

## I RISVOLTI PEDAGOGICI DELL'“ECOLOGIA DELLO SVILUPPO”

di **Aniello Montano**

98

Ecologia, nel senso letterale del termine indica la scienza che studia l'*oikos*, la casa, l'ambiente in cui l'uomo vive. Con il modificarsi dei rapporti tra i vari sottosistemi che compongono il sistema ambiente, si modifica, di conseguenza, anche la scienza che lo studia. Assistiamo, così, allo “sviluppo”, inteso come processo evolutivo, “dell'ecologia”, vale a dire della scienza che studia l'ambiente. Assumendo, però, i termini “sviluppo” ed “ecologia” in un senso un po' diverso da quello assunto precedentemente, intendendo, cioè, lo “sviluppo” come il progresso scientifico ed economico che ha consentito ai Paesi occidentali di primeggiare nel mondo e l'“ecologia” come il corretto equilibrio tra le parti del sistema sociale mondiale, vorremo tentare di discutere non di “sviluppo dell'ecologia”, ma di “ecologia dello sviluppo”. Siamo convinti, infatti, che, ove mai non si riuscisse a raggiungere un equilibrio corretto (un'ecologia) tra i Paesi che traggono i maggiori benefici dal progresso scientifico e tecnologico (lo sviluppo) e quelli che dei maggiori benefici di questi Paesi sopportano il peso, non si realizzerebbe mai uno sviluppo armonico, in grado di garantire il più alto tasso possibile (essendo inconcepibile e insperabile raggiungerne uno assoluto) di tranquillità e di pace nel mondo.

L'incremento dello sviluppo scientifico e tecnologico ha prodotto nel corso dei secoli un incremento di disarmonia nei rapporti tra i diversi popoli e Paesi. La conseguente, aumentata, ricchezza e potenza di alcuni ha reso altri più miseri e più deboli. Ha cancellato molte differenze di culture e ha creato un modello unico vincente, un unico sistema di valori, quello dei Paesi più ricchi e più forti. Modello imposto, poi, anche con la forza a tutti gli altri. Scienza e tecnologia, nate per l'affrancamento degli uomini dalla miseria e dalle malattie, si sono rivelate, per l'uso di parte cui sono state asservite, strumenti di divisione, di sperequazione, di frattura e di gerarchizzazione tra i popoli.

Imposto per lo più con la violenza, il sistema di valori vincente ha provocato nei vinti la paura; la paura è degenerata in terrore; il terrore ha fatto e ancora fa scattare la ribellione e la rivalsa. Si è instaurato, in tal modo, un circolo vizioso, talmente chiuso e saldato da indurre alcuni a non individuare più il punto di avvio del “sistema” oppressione-ribellione. Non pochi credono o fingono di credere di non sapere se c'è oppressione perché c'è ribellione o se c'è ribellione perché c'è oppressione.

Tra i primi ad aver compreso, con lucida e penetrante acutezza, che la rottura degli equilibri in diverse regioni del mondo e l'imposizione ad altri Paesi di un modello di vita e di verità ad essi estraneo avrebbero comportato la nascita del circolo oppressione-ribellione fu Giordano Bruno. All'inizio della moder-

nità, ad appena un secolo dalla scoperta di quelle nuove terre che furono battezzate come le Indie occidentali, Bruno intuì che nel comportamento violento e oppressivo dei Paesi europei, della Spagna in maniera particolare, erano presenti germi che avrebbero comportato ribellione e restituzione di violenza. Nel primo dialogo de *La cena delle ceneri*, il Nolano, desiderando esaltare Copernico per le sue intuizioni, lo paragona a Colombo che, come Tifi, il nocchiero della nave degli Argonauti, ha trapassato il mare e ha scoperto nuovi continenti. Nella visione di Bruno, Colombo ha realizzato un antico pronostico presente nella *Medea* di Seneca (vv. 375-379), laddove si legge: “Tra una serie di anni verranno secoli in cui l’Oceano aprirà le barriere del mondo, e si scoprirà una terra immensa; allora Tifi mostrerà un mondo nuovo, e Thule non sarà più l’ultima terra”.

Quali eventi, però, potranno scaturire dall’impegno dei Tifi, vale a dire dei navigatori ardimentosi, nello scoprire nuove terre? Cosa accadrà nel vecchio e nei nuovi continenti? Quale sarà il meccanismo che queste scoperte metteranno in moto? Bruno non ha esitazioni a riguardo. Con l’acume della sua affilissima intelligenza coglie con grande chiarezza e assai per tempo quel meccanismo e pronostica gli esiti del colonialismo. Scrive, infatti, “Gli Tifi han ritrovato il modo di perturbar la pace altrui, violar i patrii geni de le reggioni, di confondere quel che la provvida natura distinse, per il commercio raddoppiar difetti e gionger vizii a vizii de l’una e l’altra generazione, con violenza propagar nove follie e piantar l’inaudite pazzie ove non sono, conchiudendosi al fin più saggio quel che è più forte; mostrar novi studi, instrumenti, et arte de tirannizar e sassinar l’un l’altro: per mercè de quai gesti, tempo verrà ch’avendono quelli a sue male spese imparato, per forza de la vicissitudine de le cose, sapranno e potranno renderci simili e peggior frutti de sì perniciose invenzioni”. Con le nuove scoperte, i Tifi hanno violato la pace di abitanti di terre lontane, hanno violato le antiche loro religioni, hanno aggiunto ai difetti di quelle società i propri, hanno imposto con la violenza credenze assurde, lontane dalle religioni naturalistiche professate dai nativi e hanno accreditato ed esaltato la loro forza militare come saggezza. Soprattutto hanno portato tra quelle popolazioni più raffinati strumenti e tecniche di sterminio, capaci di rendere più facile il tiranneggiare e l’assassinare. Ma, per la vicissitudine che governa la storia umana, tutto quello che è fatto è reso. Verrà un tempo –pronostica Bruno– in cui quei popoli, avendo appreso a loro spese, sapranno e potranno rendere frutti simili, se non peggiori, prodotti da quelle stesse tecniche di sterminio utilizzate dai conquistatori. Bruno, come si può notare, ha perfettamente intuito il meccanismo oppressione-ribellione.

Se il meccanismo descritto da Bruno viene applicato allo scenario offerto dal mondo a noi contemporaneo, sarà possibile comprendere una serie di conflitti tragicamente attivi sullo scacchiere mondiale. Sarà più facile comprendere matrici e meccanismi di non pochi scontri in atto tra gruppi sociali all’interno della stessa nazione, le guerre civili, e tra nazioni differenti, le guerre internazionali. Tra le prime vanno ricordate, perlomeno, quelle combattute in Irlanda del Nord tra protestanti e cattolici, nella Spagna tra Baschi e il resto del Paese, in Somalia tra gruppi sociali manipolati dai “signori della guerra”, nel

Kosovo tra popolazioni diverse per religione e per ceppi nazionalisti, nell'Afganistan tra etnie diverse. Tra le seconde, invece, vanno richiamate alla memoria almeno quella che vede contrapposti da alcuni decenni lo Stato di Israele e i Palestinesi, quella ancora in atto, anche se non sempre guerreggiata, tra gli Stati Uniti d'America con i loro numerosi alleati e alcuni Paesi dell'Islam.

In entrambe queste forme di guerra c'è un disequilibrio tra le parti. C'è una parte più forte e più ricca e una più debole e più povera. In entrambe c'è una pressione della parte più forte che genera diffidenza e tensione nella parte più debole. Questo disequilibrio rende difficile se non impossibile il dialogo, fino a provocare l'interruzione di ogni ragionevole confronto. È in questo clima che trova l'ambiente di coltura adatto il terrificante germe della violenza espressa dal meccanismo oppressione-ribellione.

Tentiamo, allora, di capire quali tensioni psicologiche possano aver attivato, da sempre, la diffidenza, il disprezzo e il disequilibrio nello sviluppo economico tra gruppi etnici o popoli con la conseguente attivazione del meccanismo oppressione-ribellione.

Se gli uomini sono tutti uguali *per natura (physe)* perché "tutti respirano l'aria con la bocca e il naso", secondo l'affermazione di Antifonte Sofista, su quali basi poi la *convenzione (nómos)*, l'abitudine e la norma che la traduce e la fissa, li fa avvertire diversi fino a renderli incompatibili e pronti ad aggredirsi l'un l'altro? Si tratta di comprendere i processi che, tradendo l'uguaglianza naturale, inducono gli uomini a odiarsi e a combattersi, fino a consentire ai più forti di assoggettare, asservire e uccidere i più deboli, se i loro interessi lo richiedono.

A tale questione sono state offerte due tipi di risposte: una di natura psicologica l'altra di natura ontologica. La prima riguarda le modalità di funzionamento della psiche. La seconda attiene alla struttura profonda della natura umana.

Il primo tipo di risposta è stato fornito, nel XVI secolo, con grande chiarezza da Michel de Montaigne nel cap. XXXI del libro I dei *Saggi*, intitolato *Dei cannibali*; dove, a proposito dei Brasiliani, si legge: "Ora mi sembra, per tornare al mio discorso, che in quel popolo non vi sia nulla di barbaro e di selvaggio, a quanto me ne hanno riferito, se non che ognuno chiama barbarie quello che non è nei suoi usi; sembra infatti che noi non abbiamo altro punto di riferimento per la verità e la ragione che l'esempio e l'idea delle opinioni e degli usi del paese in cui siamo. Ivi è sempre la perfetta religione, il perfetto governo, l'uso perfetto e compiuto di ogni cosa".

Il secondo tipo di risposta è fornito da quanti hanno maturato una antropologia di carattere negativo, da quanti cioè considerano la natura umana già tutta sotto il segno dell'aggressività e della inimicizia. Basti ricordare che per Hobbes l'uomo non è animale politico, teso cioè alla convivenza e alla collaborazione con gli altri, per natura ma per semplice convenienza. Per natura, invece, è portato ad essere aggressivo e violento: *homo homini lupus*. Così anche per Spinoza, gli uomini sono per natura nemici tra loro, *homines ex natura hostes*.

I due tipi di risposta, inoltre, non sono alternativi e incompatibili. Per lo più si sommano e, nel sommarsi, rendono il conflitto tra i *singoli* individui o i *singoli* gruppi etnici più aspri e più radicali. A queste motivazioni della aggressività umana se ne aggiunge un'altra, di carattere storico-economico. Gli uomini si avversano e si combattono per acquisire, ognuno per sé, quanto più potere e quanta più ricchezza è possibile per primeggiare sugli altri.

Gli usi, i costumi, la lingua, unitamente alla naturale ferinità umana e al desiderio di acquisire potere e ricchezza, hanno finito per chiudere ciascun gruppo etnico o nazionale in un sistema di credenze, di valori, di principi morali e comportamentali considerato come il fondamento della cultura e della identità di quel popolo, da contrapporre agli altri sistemi. Ogniqualevolta si mette in essere un'azione di aggressione nei confronti di *altri* si enfatizzano tali diversità e contrapposizioni. Si sollecitano adesioni acritiche e passionali, si procede a divisioni semplicistiche tra *noi* e gli *altri*, i *buoni* e i *cattivi*, i *fedeli* e gli *infedeli*, i *bianchi* e i *neri*, gli *ariani* e gli *ebrei*.

Oggi, le analisi critiche, gli studi di antropologia culturale, un sano relativismo filosofico ci hanno reso abbastanza avvertiti che non c'è cultura, lingua, religione, sistema di valori che non abbia in sé elementi positivi. Non c'è civiltà che, in momenti specifici della sua formazione ed evoluzione, non abbia offerto all'umanità un fattivo contributo di conoscenze e di informazioni utili. Non va dimenticato che il Rinascimento italiano ed europeo ha attinto a piene mani non solo dalla cultura della classicità antica, ma anche dalle più riposte saggezze dell'Oriente egiziano e caldaico. Tutta la grande cultura scientifica, tecnologica e medica dell'antica Grecia giunse in Occidente attraverso la mediazione di raffinati e dottissimi filosofi e scienziati arabi.

Ancora oggi, pur in presenza dei grandi prodigi del sapere scientifico e tecnologico, dei grandi progressi dell'economia, della vita civile, dei diritti relativi alle persone realizzati in Occidente, non va dimenticato che le culture *altre* sono pur sempre culture, con le loro etiche e i loro valori, che sono culture organiche, strutturate secondo una propria logica e una propria armonia. E se alle altre civiltà si addebitano crudeltà ed efferatezze, non vanno rimosse le crudeltà e le efferatezze consumate anche in tempi recenti all'interno della civiltà occidentale.

Se si vuole evitare questa disarmonia e contribuire a far sì che lo "sviluppo", a livello mondiale, conservi un suo equilibrio interno, una sua "ecologia", c'è bisogno di intervenire, allora, su due fronti. Uno di carattere educativo, per evitare il formarsi di mentalità rigide, chiuse nell'orgogliosa convinzione di essere ognuna portatrice dell'unico modello vero e giusto di civiltà, e per tentare di abbassare il livello di contrasto e di avversione tra i sistemi di valori che sorreggono le forme di convivenza nei diversi Paesi. L'altro di carattere economico, per correggere i grandi squilibri esistenti tra popoli e popoli, tra Paesi e Paesi.

Rispetto al primo fronte, quello di carattere educativo, bisogna riconoscere che nel nostro Paese, nonostante alcune affermazioni di carattere generale e alcuni inserimenti nei progetti scolastici di *slogans* come l'intercultura, il rispetto dell'altrui culturale e simili, il tono generale delle agenzie educative, dalla

scuola all'informazione mass-mediale, dalla politica alla religione, è ancora tutto modulato sul registro *noi* e gli *altri*, i *buoni* e i *cattivi*, i *fedeli* e gli *infedeli*. Gli ultimi eventi internazionali, poi, hanno contribuito, e non poco, alla riproposizione e all'irrigidimento di tale modello. E se talvolta sembra accreditarsi l'immagine per cui il campo che comprende *noi*, i *buoni* e i *fedeli* si è talmente allargato da comprendere la maggior parte dei "Paesi civili", lasciando fuori solo pochi "nemici" della civiltà e dell'umanità, è perché le classi dirigenti dei Paesi egemoni, per mera convenienza, concedono un riconoscimento momentaneo agli *altri* e le classi dirigenti dei Paesi più poveri scelgono di schierarsi, anch'esse opportunisticamente, con la parte vincente, da cui hanno più da temere. E non perché sia maturata, negli uni e negli altri, una nuova mentalità più aperta al riconoscimento del sistema di valori altrui e al dialogo reciproco.

Per quel tanto che l'educazione può contribuire alla formazione della mentalità e dei comportamenti dei popoli e dei singoli individui, c'è bisogno di coltivare mentalità più aperte, più pronte al riconoscimento dell'altro come portatore delle nostre stesse esigenze e dei nostri stessi diritti. A tal fine, c'è bisogno di prospettare ai giovani e ai meno giovani, al posto di semplificazioni acritiche e passionali, l'immagine di un mondo non appiattito su un solo sistema di valori creduto assolutamente e inconfutabilmente vero e giusto e neppure un relativismo che eguagli tutto e non gradui i livelli di sviluppo cui è giunto ogni Paese nella difesa della vita e della sua qualità per i singoli. C'è bisogno di prospettare un mondo attraversato da *differenze* linguistiche, etiche, religiose, economiche e politiche in cui, però, tali differenze non siano da considerare come incompatibili e avverse o tali da generare soltanto incomprensioni, conflitti di valori e guerre per motivi economici, ma siano da salutare come motivo vitale per far sviluppare il dialogo e la crescita reciproca, la collaborazione e lo sviluppo a vantaggio di tutti.

Contro i fanatismi e gli integralismi presenti, anche se in misura diversa, in tutte le forme di cultura e di civiltà, c'è bisogno di sollecitare il senso della curiosità per gli *altri*, per il loro sistema di valori. C'è bisogno, sulla scorta della lezione di Spinoza, di educare individui e popoli a sostituire, per quanto possibile, al loro punto di vista particolare, individuale, egoistico, un punto di vista generale, globale, in cui all'egoismo emozionale e di corta gittata si sostituisca il desiderio, alimentato e sostenuto dall'intelligenza critica, di curare di più e meglio il proprio interesse, inserendolo in un più equilibrato interesse generale. Solo in tal modo si può tentare di incidere sul terribile meccanismo oppressione-ribellione ed evitare che gruppi etnici e Paesi più poveri, per rivalsa o per difesa, passino al contrattacco dei Paesi più potenti e ricchi. O che questi ultimi ricorranò alla ferocia sterminativa per contenere gli atti di violenza e i soprassalti bellicistici dei primi o semplicemente le "migrazioni" di massa. Si tratta di educare i giovani a pensare oltre la propria ristretta sfera di interessi immediati, di educarli a inserire i problemi di un territorio e di un sistema sociale nel più vasto orizzonte dei problemi dell'umanità. E, per avviarli su questa strada, c'è bisogno di educarli alla conoscenza degli altri popoli, dei loro territori, delle loro culture, dei loro timori e delle loro speranze.

È qui, in questo lungo e paziente lavoro preparatorio alla pace e alla convivenza civile, che le agenzie educative, la scuola in prima fila, possono svolgere un ruolo di primaria e insostituibile importanza. Possono contribuire decisamente a far nascere e a consolidare comportamenti e abitudini rispettosi dell'“ambiente circostante”, dell'“altro da sé”, inteso, questo, nell'accezione più ampia del termine, inclusivo, cioè, dell'ambiente naturale e di quello etnico, civile, politico, religioso e via enumerando. Possono contribuire decisamente a far maturare la convinzione che singoli soggetti e popoli interi realizzano meglio il loro interesse quando curano di stabilire con l'“altro da sé” un rapporto corretto, governato dalla *forza della propria ragione* e della propria affettività positiva e collaborativa piuttosto che dalle *ragioni della loro forza* e dei loro impulsi aggressivi. Possono offrire un contributo essenziale nell'indicare il progetto di una soggettività armonica ed equilibrata fondata su questa disciplina interiore, il progetto, cioè, di una soggettività risolta in “carattere” dal governo della ragione.

La ragione, infatti, è l'unico vero, efficace, seppur difficile, correttivo alle distorte, ma tanto attive, “passioni” di potenza, di superiorità, di egemonia sugli altri. È quella che suggerisce di tenere verso gli altri un atteggiamento di confronto e non di affronto, di aiuto e non di disprezzo e di aggressione. È ancora la ragione l'unica in grado di mettere in condizione di potere e sapere distinguere, in ogni gruppo etnico o nazionalità, i fanatici e gli integralisti dai misurati e dai dialoganti. Ed è, altresì, l'unica in grado di esorcizzare il pericolo di cedere alla tendenza comune di attribuire a un sistema di valori, a una religione o a presunti caratteri propri e immodificabili di interi popoli, errori e colpe di singoli o di gruppi ristretti. Tendenza, questa, che rischia di offrire non meritate giustificazioni pseudo-oggettive agli elementi peggiori di ogni nazione e di scoraggiare i più saggi e giusti dal tenere un comportamento aperto e dialogante.

Solo conoscendo gli altri, la loro cultura, i loro sistemi di valori, e solo misurandosi con loro su un piano di reciproco rispetto, si conquista veramente l'indipendenza intellettuale e la vera libertà di pensiero. L'autonomia del pensare, cioè la vera libertà, non si configura, infatti, come incondizionatezza immediata, come sorgiva e spontanea creatività. Si realizza con una forte tensione a capire l'altro e a farsi capire dall'altro, a contenere e a disciplinare le proprie tensioni emotive. Si realizza con uno *sforzo*. E non sembri peregrina la precisazione relativa al termine arabo *Jairia*, comunemente tradotto con *guerra santa*. Esso, nel significato originale, si riferisce proprio allo sforzo con il quale il credente musulmano deve frenare e comprimere gli impulsi negativi e aggressivi della propria psiche per disciplinare il proprio carattere attraverso l'uso moderatore della ragione.

Si tratta, certo, di una strategia educativa difficilissima, se non impossibile, da realizzare. Eppure, essa deve essere perseguita con coraggio e continuità. E deve essere accompagnata con altri ancora più difficili interventi di natura economica, tali da consentire un netto miglioramento delle condizioni di vita dei Paesi svantaggiati. Senza l'abbinamento di queste due strategie, difficilissime e dall'esito incerto, non potremo neppure sperare di rimuovere le cause che producono, per forza d'inerzia, l'aumento, per intensità e frequenza, dei

tragici effetti della micidiale coppia repressione-ribellione. Senza la rottura di questa tragica spirale, il mondo non respirerà mai aria più serena, non realizzerà mai un soddisfacente equilibrio e un'accettabile "ecologia dello sviluppo". Finché un terzo della popolazione mondiale terrà per sé i due terzi della produzione, i poveri del mondo partiranno sempre all'attacco dei ricchi, con la violenza o con le migrazioni di massa. E questi, per difendere egoisticamente i loro privilegi, adotteranno mezzi sempre più drastici di autodifesa. Bombarderanno sempre più indiscriminatamente i luoghi da dove parte la violenza e ricacceranno in mare uomini, donne e bambini che, speranzosi, cercheranno di approdare sulle loro coste. E pensare che per rendere più sopportabili le condizioni di vita di milioni di persone che nel mondo muoiono di fame, di sete e di malattia basterebbe che i paesi ricchi offrissero soltanto lo 0,7 del loro prodotto interno lordo.